

Discorso di Pietro Nenni (Roma, 29 agosto 1968)

Source: Pietro Nenni. Discorsi parlamentari (1946-1979). Roma: Camera dei deputati. Ufficio stampa e pubblicazioni, 1983.

Copyright: Tutti i diritti di riproduzione, comunicazione al pubblico, adattamenti, ridiffusione, in qualsiasi ambito diffusionale, con qualsiasi mezzo, anche Internet, una rete interna o altro mezzo, sono strettamente riservati in tutti i Paesi.

I documenti ritrasmessi su questo sito sono la proprietà esclusiva dei loro autori o aventi diritto.

Le domande di autorizzazione sono da indirizzare agli autori oppure agli aventi diritto concernati.

Consultate ugualmente l'avvertenza giuridica e le condizioni di utilizzazione del sito.

URL: http://www.cvce.eu/obj/discorso_di_pietro_nenni_roma_29_agosto_1968-it-4e91f5f4-8d78-4c7e-88ab-62a179e89e67.html

Last updated: 02/07/2015

Discorso di Pietro Nenni (Roma, 29 agosto 1968)

[...]

Onorevoli colleghi, il discorso a questo punto si sposta necessariamente sulla natura degli avvenimenti cecoslovacchi, senza di che tutto rimane campato in aria, compreso il «no» alla invasione, che questa volta è venuto, con alto senso di responsabilità, anche dai comunisti dell'occidente e in primo luogo da quelli italiani, oltre che da paesi, come la Romania o come la stessa Jugoslavia, che hanno certamente da temere più di quanto non abbiamo da temere noi nell'espressione aperta e libera delle nostre critiche.

Gli avvenimenti cecoslovacchi ruotano attorno a quella che alla Commissione degli esteri io chiamai «eresia della libertà», cioè alla lotta sorda di quel popolo per la libertà, la quale, onorevoli colleghi, non è proletaria né borghese, ma è soltanto umana (*Applausi a sinistra e al centro*), contro ogni forma di oppressione; ruotano attorno al tentativo, oggi comune a molti paesi e partiti comunisti, di ricercare un sistema di potere alla cui base ci sia il popolo e non gli apparati burocratici polizieschi o militari.

Tale è stato nel 1967 e più decisamente ancora dal gennaio del 1968 ad oggi lo sforzo del popolo cecoslovacco e dei suoi dirigenti. Dietro gli avvenimenti che hanno scosso il torpore in cui stagnava la vita pubblica cecoslovacca c'è un lento, faticoso, contrastato processo di critica sotterranea, che ha logorato non soltanto alcuni uomini, ma ha logorato anche i dogmi e i miti che sono stati nell'ultimo ventennio il tessuto del potere comunista.

L'iniziativa è partita a Praga, come, del resto, in altri paesi, dell'un sistema e dell'altro, dai ceti intellettuali e dalla gioventù universitaria prima di allargarsi alle masse operaie e diventare così movimento di tutto il popolo.

Nel gennaio la caduta di Novotny e del suo gruppo e l'elezione di Dubcek a primo segretario del partito comunista consacrarono ufficialmente una svolta già avvenuta nella coscienza del popolo.

La serie di misure dopo di allora adottate: campagna per la riabilitazione delle vittime del periodo staliniano; consacrazione ufficiale dei *clubs*, sorti con spontaneità giacobina — quello «dei 231», quello «del pensiero critico», quello «delle nuove libertà» —; autorizzazione agli intellettuali di pubblicare l'ebdomadario *Literarni Listy*; abolizione della censura, tutto questo si è svolto come in un *forum* aperto a tutti i contributi, sotto la spinta delle giovani generazioni e sotto il controllo del partito comunista cecoslovacco, il quale ha avuto e ha il merito di recepire i valori ideali e politici della spinta intellettuale e popolare.

È proprio contro questo nuovo corso, e non contro un pericolo controrivoluzionario, che Mosca è intervenuta col peso massiccio delle sue divisioni militari e dei suoi carri armati. Non quindi un errore da far risalire a contingenze occasionali, ma una vera e propria incompatibilità, a sciogliere la quale possono intervenire soltanto le forze di rinnovamento che esistono, allo stato potenziale, in Unione Sovietica, come in Polonia, come nella Germania orientale, che hanno già occupato tragicamente la scena della storia in Ungheria, ma sono state finora o contenute o schiacciate come si è tentato di schiacciare quelle di Praga.

Questo è il contesto in cui l'intervento sovietico va considerato e condannato, non solo per la forma brutale che ha assunto con l'invasione, ma anche per i precedenti dell'invasione. I fatti sono quelli che sono, e la causa dei fatti è il rifiuto di Mosca di accettare un corso politico fondato sulla libertà.

Ora, onorevoli colleghi, risalire dai fatti alle loro cause rimane il problema e, in una certa misura, lo scoglio contro il quale urtano quei comunisti, italiani compresi, anzi in prima linea, che condannando l'intervento sovietico hanno assunto una posizione che ha positivamente pesato e pesa sul corso degli avvenimenti; ma essi non saranno completamente in regola con il «no» all'invasione, se non mettendosi in regola anche nel valutare i presupposti e gli sviluppi di una nuova concezione del potere.

L'altro fondamentale aspetto del discorso da fare sui drammatici avvenimenti cecoslovacchi riguarda i fattori politici ed ideologici che a Praga avevano spianato la via ai protagonisti del nuovo corso politico. Tali

fattori, sono, a nostro giudizio, essenzialmente due: la distensione sul piano dei rapporti tra gli Stati e il revisionismo socialista sul piano ideologico.

La fragile creatura chiamata distensione, della quale parlava stamane il ministro degli esteri, ha certo largamente favorito il processo di sviluppo democratico all'interno del blocco comunista.

Ogni voce, ogni atto che abbiano concorso a liquidare la mistica dei blocchi, ogni atto di fiducia passata al di sopra dei reticolati e delle muraglie dell'isolamento degli Stati e dei popoli ha rappresentato un apporto non soltanto alla pace, ma anche all'affermarsi del movimento di rinnovamento democratico.

Bisogna quindi andare avanti, verso il superamento dei blocchi, concretamente operando per crearne le condizioni.

Ma nella realtà attuale il contrasto, più che fra i due blocchi e le posizioni di equilibrio militare da essi raggiunte, è all'interno dei blocchi stessi. Ultimo, appunto, il caso della Cecoslovacchia; latente il caso della Romania, messa a rischio di dover difendere con le armi un'autonomia all'interno del sistema comunista, di cui si è avvalsa non per insidiare la altrui sicurezza, ma per garantire la propria; di nuovo aperto il caso della Jugoslavia, con conseguenze che sarebbero addirittura tragiche, per lo sconvolgimento che comporterebbero nel sistema stesso delle frontiere, su cui si regge la precaria pace europea.

[...]